

EZIO SAIA

**LA METAMORFOSI DEL
PROFESSOR STRUNZ**

OASIS - marzo 2014

Indice

Le malattie.....	3
Il Ciripalli	8
La dieta	12
Guerriglia con la moglie	14
Deperimento	18
Nuovo incontro col Ciripalli.....	21
Gioventù segaiola e innamorata.....	24

PARTE I
PRELUDIO ALL'EVENTO STRAORDINARIO

Le malattie

Tutto era cominciato con i globuli. Troppi globuli e troppo grossi, dicevano i numeri sul foglio ufficiale emesso dal laboratorio ASL, Sezione Sangui, Dipartimento Ematocrito. E mica li puoi discutere i numeri, perché, se già Pitagora li considerava magici e santi, sono addirittura divenuti il mondo con Galilei, che i numeri li conosceva come Dio comanda, e non perse l'occasione di dirci che ciò che appare a noi bifolchi sotto forma di padelle, mammelle, gnocchi e sughi è in realtà fatto di numeri. Pura apparenza il mammellame e pura apparenza la gnocca; per non parlare poi delle padelle, dei polli e dei fagioli. Pura sostanza, invece, i numeri: vagoni di numeri, valanghe di numeri, l'intero universo, compresi il paradiso e l'inferno.

Comunque il signor Strunz, laureato in patrie matematiche e professore delle stesse, aveva i globuli grassi come balene, che si davano ai bagordi e se la spassavano, nuotando placidamente nel sangue e figliando come dannati.

Che poi, con quel mal di testa che improvvisamente aveva colpito il professor Strunz, quei globuli c'entravano poco, ammise il dottore del pronto soccorso dall'alto della sua autorità, ma tant'è: c'era la carta e la carta cantava. Mica carta normale, ahinoi: carta ufficiale, intestata, timbrata e firmata da un bipede discepolo d'Ippocrate, munito di laurea e specializzazione, il quale aveva cavato il

sangue al signor Strunz e se l'era lavorato per bene, asciugando, contando e misurando con somma acribia.

«Lei ha troppi globuli e troppo grossi», aveva sentenziato.

«Ovverosia? », aveva chiesto lo Strunz, allarmato. «Che debbo fare? È grave?»

«No», aveva biasciato l'altro. «Vada, vada dal suo medico di famiglia, che ci penserà lui a sistemarli per bene.»

Allora era andato dal suo medico dottor Piripicchio, essere pacifico e acefalo, con cui aveva scambiato poche decine di parole in qualche decina di visite, nelle quali ogni volta era stato redatto un certificato ufficiale di depressione nervosa, col quale il depresso Strunz, malato tranquillo, potesse starsene a casa qualche giorno a curarsi in pace le sue fisime stravaganti.

Era infatti disaistrato nella mente, a causa del mondo dispettoso che lo circondava, ed era quindi esaurito da una vita, diagnosticato come tale e come tale trasmesso dal precedente dottore, che prima però, per coscienza, aveva sottoposto lo Strunz, i suoi sangui e i suoi organi a tutte le prove possibili. Lo Strunz era dunque tornato da lui con i referti completi per una definitiva sentenza e una cura; ma il dottore, dopo aver letto, sobbalzato per motivi suoi, sorriso, ghignato, tossito, pulito le narici, le orecchie e i baffi aveva dichiarato che tutto era a posto, tutto a puntino, organo per organo, dal fegato alla milza, dagli intestini allo stomaco. I sangui, poi, e le urine, ovverosia colesteroli, albumine, grassi, densità, pastosità, pastosità e pesi tutto era perfetto. Lo Strunz era l'immagine della salute, e quindi se ne andasse dal neurologo della mutua. «Un uomo semplice, rassicurante e alla buona. Niente della superbia che hanno di solito quelli della sua razza.

Vedrà che si troverà bene», aveva aggiunto allegro il dottore, ma poi aveva subito cambiato tono: «Mica guariscono nessuno, quelli, ma, in compenso, sanno tutto loro e pontificano pure la loro nullità; parlano e parlano il nulla e fanno congressi su quel nulla. Guardi, signor Strunz, io potrei scriverlo su un biglietto quello che le daranno e poi chiuderlo in una busta e consegnarglielo, sicuro come il moto della luna che ci azzeccherei. Mica perché sono un mago, ma perché da loro ho mandato caterve di esauriti di tutti i tipi, ma quelli, dopo aver pontificato e studiato una cura mirata caso per caso, demente per demente, esaurito per esaurito, cascasse il mondo, ti rifilano sempre le stesse pillole. Quattro ansiolitici in croce, magari un tri o tetraciclico, un bel calcio nel culo, cambio, inversione e via a rompere i coglioni al medico di base».

S'era quasi accaldato, il medico della mutua, terminando con un ansito acuto, ma aveva presto ripreso: «Questo perlomeno non banfa né starnazza con la cassa toracica piena di boria. Vedrà signor... signor...», aveva dimenticato il nome e lo stava cercando sulla cartella, per cui lo Strunz lo aiutò: «Strunz», disse. «Certo, Strunz», assentì il dottore. «Vedrà, caro signore, che troverà un mite, sincero e umile dottore, benché neurologo. Che non le romperà le scatole con tante domande su come lo fa con la moglie o con le altre o se è stato violentato da piccolo. Ché sempre lì quelli finiscono: che il padre o lo zio se li è inforcati per bene, gli infanti. E ci danno, ci danno, ci danno fino che alla fine uno lo confessa anche per toglierselo dai coglioni: “Sì, mio padre mi ha inforcato, davanti, di dietro e perfino tra i denti, ma adesso, per pietà, basta: mi scriva la ricetta, chiuda il conscio, l'inconscio e il metaconscio e trovi un altro inforcato”. Al

che l'indagatore di inconsci vari si deterge il sudore, annota l'ennesimo caso di inforcata familiare e multipla, aggiorna la statistica – cinquanta inforcati su cento – e dice al malato redento: “Vada in pace, guarito, pulito e mondato! E mi mandi i suoi amici, che glielo troviamo pure a loro l'inforcatore diabolico”. Perché mica hanno pace, quelli! Se al piano primo interrato di quel benedetto inconscio l'inforcato non lo trovano e l'inforcatore neppure, mica si scoraggiano. Vanno al secondo, gli impavidi, e dopo il secondo, al terzo e così via fino all'infinito di Cantor. Prima o poi l'inforcata si trova, e se non si trova si inventa, perché devono pur arrivarci una buona e benedetta volta a chiuderla questa statistica e annunciare all'Italia quello che tutti sapevano già: “Vi hanno inculato tutti e più volte, e per ultimo vi abbiamo inculato noi con le nostre parcelle”».

Si fece una gran risata, il generico medico di famiglia, e rise per compiacenza anche lo Strunz che, d'accordo nella sostanza, cominciava però a fremere per quella filippica che non voleva finire. Ma finì pure quella, con il medico ridivenuto ilare che augurava di cuore allo Strunz che il sopraddetto neurologo non fosse pure lui degenerato nel frattempo.

Per fortuna non era affatto impazzito, il neurologo, che accolse Strunz con sano e saggio buon senso, ascoltò lui e i suoi disturbi e gli consigliò di giocare alle bocce o di ritirarsi in convento coi trappisti o di darci con le mignotte. E di prendere, infine, regolarmente quelle pillole: non le scrisse neppure, il pacioso neurologo, ma prese il ricettario e lo timbrò solennemente con un'enorme timbrata in cui c'erano diagnosi, pillole, dosi e firma. La data la mise con un altro timbro. «Non ho scritto di giocare a bocce o di andare a mignotte, veda lei.

Auguri signor... vediamo un po', vediamo, signor...» «Strunz», lo anticipò Strunz, e «signor Strunz», ripeté il neurologo. «Arrivederci, e per favore faccia entrare il prossimo matto».

Da quel giorno lo Strunz, esaurito certificato, ebbe dal medico di famiglia tutti i permessi che voleva per curare i suoi poveri nervi; tanto che entrava e il dottor Piripicchio, vista la faccia sempre dolente, chiedeva: «Quanti giorni?», e se lo Strunz diceva due scriveva due, se diceva dieci scriveva dieci.

Pure quella volta, quando vide lo Strunz entrare con la sua faccia, il suo cappotto, la sua sciarpa, il valoroso dottor Piripicchio era già pronto con la penna in mano. «Quanti?», chiese soffiando; ma l'altro non rispose con un numero, e si limitò ad appoggiare sulla fòrmica della scrivania i fogli fatidici che attestavano quell'incredibile e nuovo malanno.

Li prese con attenzione, il Piripicchio, aggrottando la fronte e, quando vide quei dati cerchiati, s'illuminò, respirò di sollievo e si alzò addirittura: «Ah, vediamo un po'». Lesse, sfogliò i tre fogli e pontificò: «Abbiamo il colesterolo, signor... Strunz, e pure i grassi! Capperi! A quattrocento! Urge indagine». «Colesteroli, grassi?», s'interrogava intanto lo Strunz, «ma sono i miei fogli? Gli stessi che testimoniavano e attestavano i globuli?». Perciò espose sia quel dubbio che la storia dei globuli. Aggrottò ancora la fronte, il Piripicchio, e fece scorrere verso l'alto i suoi bulbi balenghi occhialuti, recitando: «Qua dice "Strunz Giovanni, nato a... il giorno... residente a...". È lei questo Strunz?», chiese severo.

Il moribondo annuì e si schiarì la voce con un «Sì», e il dottore annuì pure lui, questa volta bonariamente. «Passiamo al dunque», proseguì. «Lei ha due anomalie nel

sangue: i grassi e i globuli, e fra i grassi pure i colesteroli danno di testa. Troppi, troppi e troppi, e c'è pure di peggio, perché deve sapere, mio caro signor Strunz, che in questo mondo complicato i colesteroli sono due: quello buono chiamato HDL e quello cattivo chiamato LDL. Lei ne ha troppo di quello maligno e poco di quello benigno. Due problemi, dunque, e due cure; niente di grave, per l'amor del cielo, ma bisogna starci dietro a certe cose e lei, malato fantastico fino alla data odierna, da oggi stesso è malato vero, serio, ufficiale e certificato da regolare attestato».

Aveva dato dei rimedi, il Piripicchio. Niente pillole per carità, ma un bel foglio con su scritto cosa poteva mangiare e cosa bere, quel nuovo malato, e allo Strunz che chiedeva pillole, aveva risposto: «Già ci accusano che ne diamo troppe, e non hanno mica torto! Signor Strunz, lei abbandoni quei grassi con cui fa bagordi mattina, pomeriggio e sera e vedrà che tutto andrà a posto: colesteroli, grassi e pure quei globuli mostruosi che si ritrova».

Ma lo Strunz non s'era convinto di quella cura senza neppure una pillola, ed era andato allora dal professor Ciripalli, compagno di scuola in tempi liceali e oggi luminare di provincia, di buona fama, di animo buono, bocca buona, buon volume e pacioccone, come risultava vividamente nella memoria dell'ex compagno Strunz.

Il Ciripalli

Se lo abbracciò tutto, il mastodontico Ciripalli, quel deperito compagno Strunz, e chiese e richiese notizie. Dov'era stato in quegli anni, il birichino? Bei tempi, quelli! E che faceva adesso? Era sposato? Faceva l'insegnante ed

era sposato, il buon vecchio Strunz, guarda caso con un'insegnante, femmina naturalmente. Risata doppia. Che combinazione! Anche il Ciripalli s'era preso una professoressa, perché avevano, questi professori, uno stipendio da fame, ma pur sempre uno stipendio che arrivava puntuale come un orologio svizzero ogni ventiquattro del mese. E poi il lavoro, come tutti sapevano, era poco davvero, con il Natale e la Pasqua santificati a dovere. Per non parlare dell'estate, che quella sì era una pacchia solenne, unica e favolosa. Farabutto di uno Strunz, gran latinista, gran matematico al liceo, furbo nella vita a farsi insegnante e ancor più furbo a pigliarsi un'insegnante, pure lei a mezza giornata, e con tre mesi d'estate per stravaccarsi tranquillamente tutti e due sotto il sole.

«Gran dritto davvero. Tu sì l'hai capita la vita, caro Strunz, mica come il fesso Ciripalli che arriva alla sera e si ritrova l'uccello arrapato, ma inesistente proprio. E per di più con una moglie sbagliata e *radical-chio*», che non la finiva più di raccontare di quei fetenti reazionari che inquinavano le scuole e impedivano a lei e alle sue volenterose colleghe, solidali doc, di afferrare e dispiegare problematiche, di realizzare nuove e furenti metodologie e di riformarla, finalmente, quella scuola benedetta.

Insomma, s'illuminò lo Strunz a sapere che il buon Ciripalli aveva pure lui una tafanata per moglie che lo tormentava con le scemenze psicopedagogiche alla moda, e lo sentì come un fratello; per cui voleva raccontare pure lui di quel quotidiano tormento serale con la demente, che voleva riferire e fargli leggere i documenti gestiti, ponderati e infine partoriti dalle commissioni psicopedagogiche su didattica, scuola e lavoro, sperimentazione, prove strutturate e problematiche del

voto.

«E chi si credono di essere? Senatori e deputati, questi sciabardati di prof? Che si riuniscono in quattro a sproloquiare e si chiamano commissione? Commissione! Roba da matti! E rompono pure, questi parlamentari accidiosi». «Tutte donne», profferì lo Strunz. Non capì subito, il professor Ciripalli, ma poi afferrò: «Ah, tutte donne! C'era da immaginarselo, quelle tafanate». Si illuminò di colpo come un neon, strizzando gli occhi e ghignando: «E bravo il nostro Strunz. Furbo come sempre, lui: tutte donne e qualche Strunz beato a raccogliere!».

Lo Strunz si schermì a quella battuta, ma fu un moto inutile perché il Ciripalli riprese subito quel tormento: «Li devo pure leggere, certe volte, quegli aborti ingarbugliati e verbosi, mentre l'assatanata mi si piazza di fianco, attenta, eccitata e turbata addirittura, lei e le sue ovaie, per l'esposizione di tanto parto».

Erano davvero felici i due, scopertisi fratelli e vittime della stessa tortura, di potersi parlare e confidare le loro miserie. Ma quel paradiso non poteva durare, perché il derelitto Ciripalli era assediato da folle di infartuandi e infartuati, per cui si trovò costretto a interrompere quel balsamico rimembrare in favore di altri sanguini, altri infarti, che premevano e premevano di là nella sala d'aspetto. «Che poi si chiama 'sala d'aspetto' mica per niente, e se uno ci entra lo sa che deve aspettare, senza premere, rompere e agitarsi, ma quelli niente! Arrivano, e se li si lasciasse fare s'azzufferebbero come cani e vorrebbero cacciare gli altri che tolgono l'aria, il tempo e la pace con il loro lagnare, parlare, lagnare e lagnare...».

Dunque si doveva passare alla sostanza, cioè a quei diabolici esseri che pascolavano nei sanguini dell'ex liceale

Strunz, ch  per il resto si sarebbero ritrovati a continuarlo, quel discorso paradisiaco. Dove e quando? Domani no, dopodomani nemmeno. Aveva tutti i respiri impegnati, il Ciripalli, ed era proprio depresso nel constatarlo: «Ho sbagliato tutto», diceva, invidiando davvero il libero Strunz che poteva di pomeriggio e di sera. Ma alla fine un buco lo si trov , e pure il luogo fu trovato per il gioved  seguente, quando, diceva il taccuino, il Ciripalli traslocava il suo corpo e la sua anima dall'ospedale allo studio, banchettando in una squallida tavola calda, munita, per , di tavoli biposto, e quindi l'ideale per sbafare, digerire e cianciare dei vecchi e dei nuovi tempi.

Stabilito l'abboccamento, per la sostanza non ci volle che qualche respiro. «Per i globuli non c'  problema», sentenzi  il Ciripalli, tornato di colpo professore. «Ti devi cavare un po' di sangui, qualche buon salasso come ai vecchi tempi, e, coi sangui, cavi pure i globuli. Cavi sangue nero, pompi acqua distillata con appena un po' di sali e via. Quattro volte l'anno. Diventi donatore, insomma. Fa bene alla tua salute, diventi ufficialmente buono e solidale e, se vuoi, fai pure le gite con gli altri donatori. Se invece smetti di fumare non c'  neppure bisogno di tutto il tran tran, perch , come smetti, i globuli ti dimagriscono subito in numero e ciccia. Ma tu mica smetti, se ti ricordo bene, combinato come ti trovi con la testa, e quindi via coi salassi come ai bei tempi andati, ch  quelli fan bene ai globuli e all'umore, il che ci vuole proprio con quelle sderenate di mogli che ci ritroviamo. Per i grassi ti do una dieta: ovverosia niente grassi, niente carne, niente burri. Uova? Peggio che mai! E a che vogliamo portarli, il colesterolo e i globuli? Ingrassarli come maiali?», sputava, il dottore, con i suoi occhi ficcati dentro all'anima dello Strunz, e parlava al *pluralis maiestatis*. E che diavolo, mica

dovevano allevare maiali dentro il corpo dello Strunz, già maialesco per conto suo! Pesci sì, ché quelli hanno il grasso buono, rimpinzato di omega-tre. Olio? Olio certo, quello genuino, crudo e prima spremitura! Roba ecologica, con omeghi ben saturi. Oli extravergini, insomma, roba buona, italica, mediterranea. Ingozzarsi dunque di oli extravergini, quelli che crescono sugli ulivi della Calabria e della Puglia, grandi terre bacciate dal sole mediterraneo, loro e i loro oli supervergini? «No! No!», cambiò tono, il Ciripalli, «assolutamente no! Perché saranno pure vergini, ma sono sempre grassi. Però, via, qualche goccia nell'insalata, qualche spruzzata qua e là, te la puoi pure fare».

Poi tirò fuori un foglio, “Lo stesso del Piripicchio”, pensò lo Strunz, mentre il professore continuava vittorioso: «Ecco qua un foglio per i tormentati dai colesteroli. Ci trovi quello che puoi, quello che non puoi e quello comsì comsà. I motivi te li dirò un'altra volta, ma se hai un'enciclopedia medica, che so io *Il Medico di Famiglia*, ad esempio, allora puoi leggerti tutto e se non capisci qualcosa me lo chiedi. Tre mesi così, poi altri sangui e altri esami e vedrai che tutto cuberà e, se non cuba, nessun problema: una pasticchina al giorno e via coi sangui omologati, risanati e doc come i dolcetti e i chianti».

Aggiunse pure un *fugit irreparabile tempus*, il professore, strizzando l'occhio allo Strunz, e lo liquidò.

La dieta

Cominciò quindi per lo Strunz una *Via crucis* minima, scandita ogni tre mesi dal cavaggio dei sangui. «Fa bene a tutto e ti rende solidale», aveva detto il Ciripalli. “Tutto vero”, si ripeteva lo Strunz, “tutto vero e sacrosanto”,

anche se gli facevano venire i brividi quelle sale dove le vittime, bianche come lenzuoli, adagate sui letti, venivano siringate e salassate. “Vampiri, non dottori”, mormorava fra sé lo Strunz mentre, immobile, teneva ben fermi i suoi occhi verso l’alto per non vederli, quei suoi sangui, defluire copiosi agli otri. Alla fine un vecchio caposcheda gli offriva sempre un brioscino: «Tenga, ché questi», diceva il caposcheda, porgendo ispirato il brioscino e mezzo bicchiere di vino, «sono un vero toccasana dopo la donazione».

«La ringrazio», rispondeva lo Strunz, «ma non posso».

«Perché?», insisteva l’altro rabbuiato.

«Purtroppo ho i globuli e i colesteroli», spiegava con un sospiro.

«Quanto mi dispiace», concludeva il caposcheda, che, davvero dispiaciuto, riponeva sul tavolo quei due pezzi pregiati.

Intanto lo Strunz continuava la sua dieta ferrea, mattina, mezzogiorno e sera, bestemmiando mica poco perché sembrava che davvero i grassi fossero in cielo, in terra e in ogni luogo. Persino nel pane, tanto che lo Strunz in persona doveva recarsi al gran supermercato dove, al banco dei pani vari e di varia forma, trovava all’estrema periferia nord quella vera rarità che era il pane comune e banale fatto con acqua e farina triplo zero. Comprava poi la carne finta, fatta con grano, soia ed essenze, e il pesce, nello specifico lo sgombro, che nel foglio miracoloso posseduto da lui in doppia copia era indicato come quello più grasso e rimpinzato di omeghi del tipo tre.

Per il resto banchettava con pasta, insalate, piselli, ceci, fave, pomodori e frutta. Nella sostanza, notava lo Strunz, nulla era cambiato, perché era da anni che sua moglie e collega in arte aveva imposto alla famiglia una dieta

mediterranea e vegetariana; tanto che non riusciva a capire da dove venissero tutti quei grassi che nuotavano nel suo sangue, visto che era sempre stato restio a ingurgitare grassi, oli e letami vari.

Continuò comunque la sua ferrea dieta, iniziando altresì una vera guerriglia contro la moglie, che non ci vedeva chiaro proprio per niente in quella faccenda e lo diceva senza nessun timore a quel suo marito, intimamente ma totalmente colpevole, che adesso veniva a menarla, lui e i suoi medici dinosauri, con quella storia dei grassi immaginari. Non ci credeva la signora Strunz, professoressa in lettere italiche ed esperta di moderne didattiche, nonché maestra di vita sana, biologicamente pura e ulivista, a quel foglietto degenerare che il marito, professore in matematica, povero scemo, le sbandierava davanti agli occhi. Perché non aveva dubbi, la moglie verde e ulivista, che quella malattia improvvisa fosse figlia della colpa di uno Strunz ostinato e perverso nel continuare la sua vita neghittosa e viziosa.

La prova era proprio in quei globuli e in quei grassi, che mica venivano dalle nuvole o dal cielo: «Ma mi sai dire, tu che la sai così lunga, da dove vengono quelle bestie? Ti ho impostato una vita sana, compro cibo biologico; ti ho forse fatto mangiare cadaveri di mucche, pecore o maiali?» Insomma, non ci credeva in quei fogli timbrati e vidimati dal laboratorio analisi dell'ASL, covo davvero reazionario di tutta la chimica bombarola, corruttrice e inquinatrice di questo ottuso Occidente.

Guerriglia con la moglie

Voleva portarlo dall'iridologo, la moglie di quello Strunz ottuso; uno che ti guardava l'occhio, l'iride per la

precisione, e ti sapeva dire, quel grande saggio, malattie vecchie, attuali e future. Uno che guariva cancri all'ingrosso e curava appendici senza cavarle. Le infezioni, poi! Scrutava l'iride e te le scovava in un amen: se c'era il bacillo, dov'era il bacillo, la sua razza, la sua famiglia e i suoi punti deboli. E citava, la moglie, gli innumerevoli miracoli operati da quel favoloso essere: «Lo conosci il Tanzi, insegnava da noi fino a tre anni fa. Uomo oscuro e fascista, eppure lo ammetteva pure lui che il suo cugino moribondo, dopo aver invano girato tutti i medici di questo mondo, era stato guarito dall'iridologo, che l'aveva visto, quel male, fissato, diagnosticato e vinto».

«Insomma», concluse la moglie, «proprio come quel *veni, vidi, vici* pronunciato da Cesare al Rubicone».

Poi fu la volta del pranoterapeuta, che la signora aveva scovato direttamente su Internet. Scienza vera, quindi, e tecnologica, garantita da almeno la metà delle sue colleghe tafanate e *radical-chic*, che avevano abbandonato la chimica delle multinazionali torbide e tutte americane, per la cura dello spirito. E aveva scoperto, la spiritata, che le suddette colleghe avevano tutte un parente o un amico, tutta gente disperata e in punto di morte, che aveva girato in lungo e in largo da quei sordidi medici ufficiali, lasciando in ogni posto un po' di salute e molti dollaretti, fino a che non era entrato in quella porta e aveva assorbito il fluido che usciva direttamente da quelle mani spirituali. Una miriade di sanati e risanati, insomma, tanto che sommando gli iridologi e i pranoterapeuti, moltiplicando e sottraendo, lo Strunz toccò con mano che se al mondo esisteva altra gente viva, oltre a se medesimo, peraltro moribondo, lo si doveva solo a quegli oscuri, indefessi ed eroici pastori d'anime e di corpi.

«E che devi fare poi?», chiedeva retoricamente la

professoressa mal coniugata Strunz. «Sdraiarti tranquillo e assorbire il fluido vitale! Ma lui no! Preferisce farsi avvelenare e mica impara niente dal mondo, con la testa che si ritrova. Sveglia! Il mondo è grande, e ormai mica ci va più nessuno dai medici occidentali, ladri e bombaroli».

«Infatti gli ospedali sono vuoti», ribatteva lo Strunz sarcastico, «mica ci va più nessuno in quei posti sordidi dove tutti entrano sani ed escono morti. Ma chissà perché ci andavano, quei poveri fessi!».

«Tu hai bisogno di uno psichiatra», concluse desolata l'inascoltata professoressa. Ma quel nome fu una rivelazione, perché da allora la sopraddetta professoressa Strunz, umanista, laureata in medicine omeopatiche, cinesi, giapponesi indoamerinde e timbuctù, li mise temporaneamente da parte, gli omeopati e i loro colleghi, e si convinse che il marito aveva bisogno di uno psichiatra per sanare quella sua anima ottusa e dimagrita. Ma lui, ostinato, neppure quello voleva provare, il che accese una disputa sull'anima in generale e sulla sua in particolare, che di sicuro celava nel profondo orrendi peccati rimossi.

«Chissà che porcherie hai dentro l'anima», lo accusava la moglie, che cominciò a esaminarlo lei e a interrogarlo, quel marito malato, in mancanza dello psichiatra. Osservava, ricordava e raccoglieva dati in un quaderno, e una sera gli disse finalmente che la sua anima era malata perché non passava il suo tempo all'aria aperta e nel mondo, ma coi suoi libri malefici.

«Ti chiudi in casa a cullare la tua pigrizia e leggi, leggi, leggi. Guarda», disse voltandosi verso la libreria, «guarda che disordine: Tolstoj, *Storia della musica*, laaa... *Grammatica trasformazionale* di Chomsky. È quello della guerra del Vietnam? E poi Einaudi, Feltrinelli, insomma un casino immenso. Libri, libri, libri, messi e sistemati a far polvere e

appestare la casa! In che ordine poi? Alti, bassi, medi: tutto alla rinfusa, neppure per colore o per editore, per paese o per secolo. Questa è la tua fotografia, caro mio: della tua testa avariata e della melma che hai dentro».

Voleva replicare, lo Strunz, ma la *radical-chic* attaccò da un altro lato: «Quante volte te lo si deve ripetere, con quella tua testa maniaca: non è il vero mondo quello! È un fuggire dal mondo. Sempre lì a leggere. Cosa, poi? Tolstoj. Almeno leggersi Dostoevskij, i moderni o i poeti. Almeno li ascoltassi, i cantautori che esprimono il nostro sentire, invece di fare la mummia vivente con quelle barbe faraoniche. E poi, insomma, siamo o non siamo nel mondo? E allora aprili, una buona volta, la testa e il cuore alla musica delle altre civiltà e delle genti oppresse! E invece no! Musica e libri imperialisti e bombaroli».

«Tolstoj? Bombarolo?»

«Certo! Non era in quel sistema e in quella civiltà? Volare alto, Strunz! Apriti e impara a volare alto».

«Proprio tu e le tue amiche maniache che avete fatto leggere per anni a quei poveri cristi il Manzoni! Perché era il migliore? Forse che sì forse che no», scimmiettò lui, «o forse perché, dato l'ultimo esame, chiuso l'ultimo libro, avete abbassato la saracinesca. E allora, quei disgraziati, Manzoni a pranzo, cena e colazione. Ogni riga al microscopio: e perché ha messo quella virgola? E perché l'Innominato ha fatto così e perché Renzo ha detto cosà? Tutto perfetto: Manzoni è dio. E i poveri cristi ripetevano: "Manzoni è dio, Manzoni è dio", e vi facevano le pernacchie dietro e davanti. All'anima! E chi ha la testa chiusa, io o voi? E Stendhal? Balzac? Dickens? Céline?».

Insomma, era guerra aperta fra l'iridologia, lo yin e lo yang e tutto il letame bombarolo e occidentale.

Deperimento

Come si vede, col deperimento del corpo era pure deperito il matrimonio dello Strunz, tanto che, quando la moglie intraprese assieme alle colleghe la nuova iniziativa verde e salutare di partire ogni mattina per fare almeno un'ora di buon *footing*, per buttare fuori dal corpo, affermava lei, tutti i veleni dell'ansia e dello stress, lo Strunz ne fu oltremodo felice.

Non gli sembrava vero di alzarsi e non vederla e neppure sentirla; di sbracarsi tranquillo nel cesso, stare in santa pace sul water come e quanto voleva, attaccar bottone con l'aria, sentirsi le note di *Figaro* e farsi la barba. Metteva una nuvola di schiuma e poi ci affondava con gusto il rasoio usa e getta, versione bilama, canticchiando pure il *Figaro qua, Figaro là*. Non gli pareva vero che non fosse accesa quella radio infelice che ogni mattina svegliava lui e la moglie, ululando canzoni e canzoni, intervallando gli ululati con una voce maligna che glorificava quelle autentiche chicche e capolavori sonori, sonati e canzonettati magari da uno di quegli essere abominevoli denominati 'cantautori'; veri miracoli della brada natura, *supermen* in atto, poeti delle parole, *composer* della musica e ugolanti loro stessi.

Quando la moglie aveva illustrato il progetto: «Si va ogni mattina dietro alla Mandrini per un'ora intera a sudare e sudare, così si cacciano fuori i veleni e si espandono i polmoni. Dovresti farlo anche tu, se non fossi quello che sei», aveva sorvolato sulla provocazione, incredulo di tanta fortuna, chiedendo solo alla moglie che la spegnesse, per favore, quella radiosveglia quando usciva. Al che lei, quasi fosse, quella mite richiesta, una provocazione dello Strunz, com'era in effetti, visto che

non l'aveva mai nascosto il suo odio per quei canzonettari tarantolati e zulù, aveva ringhiato: «Te la chiudo, te la chiudo, te la chiudo», modulando i tre 'chiudo' in un crescendo, come se dicesse che palle, che palle, che palleee.

Fu una fonte di novità quel *footing* mattiniero, dopo il quale la moglie tornava tutta sudata e non meno eccitata dalle novità intellettuali che il gruppo partoriva in una sorta di apprendimento collettivo, guidato dalla capa e ideologa, professoressa di educazione fisica, nonché di massaggio scistulutù, meditazione yoga, movimenti yoga e yin yang, la quale insegnò alle tafanate che l'unico motto sano di questa insana civiltà bombarola e scienziata era il *mens sana in corpore sano*. Tutto il resto era letame, soprattutto leggere e pensare qualsiasi argomento o cosa che non fosse il rilassante, pacifista e pacifico nulla.

«Che è mai la lettura se non masturbazione mentale e paura del mondo?», aveva detto la capa spirituale, che aveva ulteriormente sentenziato: «Come chi non riesce a rapportarsi con l'altro sesso e allora, per soddisfarsi, si masturba, così chi non riesce a stabilire un rapporto di conoscenza vera e autentica col mondo fatto di rispetto e comunione, allora si ritira dal mondo e legge».

«Masturbazione, masturbazione!», ripeteva e tambureggiava la moglie Strunz, innamorata di tanto ardità similitudine. «Tu leggi, studi e credi pure di migliorarti, e invece che fai? Ti masturbi e basta, con quelle cimici tipografiche e pornografiche. La comunione è la vera conoscenza: scendere nel mondo, palparlo, amarlo e fare l'amore con lui».

Così lo Strunz, che già nascondeva chissà quali porcherie orrende nel suo inconscio, apprese di essere un masturbatore solitario.

Un mattino la tafanata rientrò già polemizzando con quella storia del Manzoni, unico autore da propinare ai nulli: «In Piemonte una scuola ha adottato un libro della Berlinguer sulla Cina o qualcosa di simile, e sono tutti felici come Pasque: presidi, insegnanti e allievi. Lo hanno pure comunicato alla stampa, quanto sono felici in quest'era dell'Ulivo».

«Quale Berlinguer? E ti pareva che non ci fosse un Berlinguer, fratello della sorella, figlia del fratello e cugina, guarda caso, del Berlinguer ministro. Sono come la gramigna quelli, se non c'è uno c'è l'altro, se non c'è l'altro c'è l'altra. Ma quando ci sono tutti è proprio un'ira di Dio».

Non lo sentì neppure, quella moglie estasiata, che continuò dicendo che tutte le tafanate avrebbero proposto un libro sulla sapienza cinese esposta da un santone di quelli doc, ispirato dal cielo e in comunione col mondo.

«Basta con questo Manzoni! Basta con questi filosofi bombaroli, con questi matematici da multinazionali. Ah, ce ne fossero tanti di Berlinguer!».

Si astenne lo Strunz dall'informarla, quell'incantata, che ce n'erano, e ce n'erano troppi.

Nondimeno lei lo incalzò, quel marito sempre ingrugnato: «Ma non sei felice nell'era dell'Ulivo? Ma non sei contento, quando ti alzi, ti affacci al mattino radioso e vedi l'Ulivo che ti ama, ti protegge e pensa solo al tuo bene? L'ha pure dichiarato la moglie del Benigni ai giornali, e tutta l'Italia dovrebbe meditare su queste sante parole».

No, non era contento lo Strunz, per un sacco di motivi, fra cui non ultimo, per quel Ciampi d'oro, il quale aveva deciso che per tre anni no!, che quegli insegnanti luculliani non avrebbero avuto altre lirette, a meno che non si

fossero impiegati, quei debosciati, come uscieri alla banca italiana, ex protettorato dello stesso Ciampi (allora solo d'argento), e avessero imparato a leccare il pavimento aureo con dovizia e solerzia, unitamente ai deretani glutei di sue signorie le autorità supreme della banca stessa, che al proprio stipendio pensavano e provvedevano con santa giustizia e prontezza.

Nuovo incontro col Ciripalli

Venne il giorno prefissato per l'incontro col Ciripalli, che raccontò allo Strunz della sua mignotta mulatta che valeva oro e costava oro. Ma non cubarono, i due. Il Ciripalli parlò sempre e confuse. Confondeva lo Strunz e confondeva l'ateismo e il comunismo. Ricordava uno Strunz comunista, al che lo Strunz lo corresse scandalizzato, ricordando come lui fosse stato sì comunista incantato per un anno, ma che da allora era sempre stato un anticomunista e pure feroce.

«Eppure ricordo che eri ateo e mica poco, lo provocavi quel povero cristo di don... Bah! chissà come si chiamava. E poi ne abbiamo cambiati così tanti di don».

Insomma, non cambiò idea sul comunista, per cui lo Strunz si rassegnò all'idiozia del mondo, lasciando che parlasse e parlasse. E così i due non cubarono, se non nell'argomento comune.

«Ah, che bel tempo quando facevano la calzetta! Adesso queste rompono, e oltre che i dollari per coprir bene le loro grazie e aumentarle se possibile, pretendono pure di godere alla sera. E tu pensi che cerchino di godere perché gli piace godere? Ma manco per idea! Quelle ti vogliono mettere alla prova, o ti vogliono sfiancare o che so io. Un tormento! Ma mi dici tu come si fa con quelle

bradicardiche che hanno la vagina ascetica, la venuta agnostica, il blocco psicologico o chissà cos'altro. E noi dovremmo star lì ad aspettare che passino tutte tre, quelle ulcere della testa. E dai e dai e pompa e pompa, e quando vorresti finalmente venire ti dicono: "Non ancora", e guai se tu vieni senza chiedere alla tafanata: "Posso?". Ti va bene, se con un sospiro schifato la tafanata ti dice che sì, che puoi scaricarlo finalmente quell'aggeggio, anche se lei mica è soddisfatta di quella misera prestazione. Come se tu fossi una lagna e basta; perché se hanno qualche luna storta, ti dicono: "No! Non ancora", e ti accusano pure d'insensibilità, maschilismo e via con queste menate».

«Insomma, se hanno il blocco, scardiniamolo questo blocco una buona volta! E se ne va pure dallo psicanalista a raccontargli le uccellagioni nostre e quelle che si sogna lei. Una disperazione davvero», concluse il Ciripalli, sbafando l'ultimo cucchiaino di riso cantonese.

«Tu hai figli?», chiese poi allo Strunz, che cincischiava con il suo riso in bianco.

«No», aveva sospirato lui, che pompava e pompava da una vita per uno Strunzino tutto suo.

«Fortunato, fortunato», sospirò il Ciripalli, agitando pure il cucchiaino. «Io ne ho tre e mica posso lasciarla, la spiritata, e mandarla a quel paese, che farei contenta lei e io dovrei lavorare pure di notte per pagarle le vesti, il parrucchiere, la palestra, la sauna e gli psicanalisti. Perché ci va, la tafanata, ai cortei a gridare: "Scuola ai proletari", ma col vestitino di boutique! E i figli poi? Me lo dici tu cosa farei coi figli?»

«Boh. Non lo so», rispose lo Strunz sottovoce. Ma la domanda era retorica, perché neppure lo sentì quel 'boh', il Ciripalli, che proseguì con insalata e sarde.

«Sai che farei se fossi come te, caro il mio Strunz,

insegnante e senza pargoli, coniugato con moglie rompiballe e intellettuale? Le direi “Addio cara, e tanti, tanti, tanti saluti”».

Aveva pure pontificato sul governo, il Ciripalli, lui che nelle interrogazioni liceali pontificava sul nulla e su quello stesso nulla s’arrabattava puntualmente ogni estate con le tre materie settembrine e canoniche, a proposito delle quali non si diffondeva granché neppure alle riparazioni. E aveva concionato anche sul tempo libero che, con quel governo, non favoriva certo lui, impegnato notte giorno con quei tafanati di malati, ma proprio gli insegnanti, che avevano il tempo di andare al cinema al pomeriggio e alla sera, riposati dalle pennichelle, mentre lui alla sera nemmeno lo trovava più il suo bigolo. «Vi ha pure dato il cinema pomeridiano, quel maledetto Veltronide!», concluse, guardando storto quello Strunz bolscevico che sicuramente votava i Veltronidi e simili animali perniciosi.

Non l’aveva capita la storia del cinema, lo Strunz bolscevico, ma non chiese spiegazioni, anche perché l’ex compagno era un fiume in piena contro i governanti ladri che lo odiavano, lui, indefesso lavoratore, costretto a seminare male per undici mesi interi, senza cinema e senza bowling, mentre esplodeva d’estate, quando la moglie doveva prendersi una dose tripla di quel liquido che s’era accumulato a barili e barili. Situazione pericolosa e tragica insieme, tanto che, per salvarsi, doveva davvero darlo qualche colpo di salvaguardia, per cui s’era abbonato con una mignottina d’età e mignottona di misure, che veniva il martedì a farsi pompare dal dottore.

«Me ne andrei davvero con la mignotta, ché con quella scopo, pompo e vengo quando voglio. Non me la posso portare in casa, perché mica è una mignotta privata, ma sai che pace, se potessi. Dovrei trovarne un’altra non

mignotta, non *radical*, non tafaanata e soprattutto non intellettuale, ma mica esistono più quelle rarità. Ma te lo giuro, caro Strunz, che se m'accoppio di nuovo la voglio asina, acefala e pure un po' demente; tutto meno che meningitica come le nostre».

Così s'era pappato pure l'insalata con le sarde, il Ciripalli, che s'asciugò la bocca e il mento, si stese sulla sedia rachitica, si stirò e ordinò il caffè.

Così i due comparì si presero il caffè, e tra un sorso e l'altro furono emessi gli ultimi sospiri, fino all'elegia finale del dottore.

«Ah, che paradiso sarebbe non sentirle più quelle lagne di fumo e d'accidia. Ma che è questo? Un sogno e nulla più. Però non se ne può proprio più con queste intellettuali del menga. La mia, poi, che vuole pure insegnare a me a curare gli esseri umani. Dico, a me: sei anni canonici di università, più due fuori corso, più tre di specializzazione fanno undici in tutto! Mica palle! Con cosa poi? Con i trabiccoli, le tisane e le meditazioni yoga. Figurati, mi viene un cancerizzato e io gli chiedo: “Ma lo fai lo yoga, essere abominevole?” “Lo yoga?”, dice lui stupefatto. “Sì, lo yoga!”, insisto io, “proprio lo yoga. Non l'hai mai fatto?” “No”, risponde il cancerizzato. E allora che gli dico io? Gli dico “Ed è proprio per questo che ti è venuto un bel cancro”?».

Gioventù segaiola e innamorata

Il Ciripalli gli aveva ricordato il breve tempo da marxista, e su questo passato stava riflettendo seduto sul water, posto principe fin dalla notte dei tempi per meditare. Ripercorse, dunque, lo Strunz presente, i bei tempi passati dello Strunz liceale, sedicenne ed entusiasta,

cattolico, marxista e pre-marxista, ateo e pre-ateo, segaiolo e pre-segaiolo.

Meditò soprattutto sulla sofferenza e decise che lo Strunz più sofferente era stato quello cattolico e segaiolo. Tempo brevissimo davvero, ma intenso come non mai, perché era un cattolico integro, puro come Maria Goretti, fedele nell'anima e nel cuore. A questo Strunz ingenuo s'era poi aggiunto prima un altro Strunz versione marxista, quindi anticattolica, alle prese con un aggeggio che teneramente si risvegliava e chiedeva di essere menato sotto l'influsso di perturbazioni, confuse nei particolari, ma potenti negli stimoli peccaminosi.

Uno Strunz che oltretutto doveva, come sempre aveva fatto nel passato, recarsi al confessionale per dirlo a quel don Giorgio, testimone di cresima, battesimo e crescita oratoriale nonché tutore della sua anima, che conosceva pura e bianca come il bucato lavato con Ava, che quello Strunz, adesso, non l'aveva mica più quell'anima pura come Maria Goretti, ma coltivava peccati inconfessabili di mente e di mano.

Prima la vita era stata semplice in quel confessionale. Il giovane Strunz versione Goretti confessava poche e povere cose del tipo "Ho detto una bugia", "Ne ho dette due", "Non ho onorato il padre", "Alla messa pensavo al cioccolato", "All'oratorio ho menato il tizio" ecc. ecc. Sempre le stesse cose, insomma, a cui il buon Giorgio, padre spirituale e vicecurato, assegnava sempre tre *Pater*, tre *Ave* e tre *Gloria* come penitenza, liquidando il piccolo Strunz con un «Ciao, e mi raccomando, stai bravo». Cosicché lo Strunzino aveva davvero pensato che tanto valeva che si presentasse e dicesse "I soliti peccati don Giorgio", e che lo stesso don rispondesse "La solita penitenza, caro fanciullo Strunz".

Ma poi qualcosa cambiò di colpo, quando don Giorgio, interrotte le litanie del ragazzino, gli domandò: «Hai commesso atti impuri, figliolo?». “Atti impuri?!” si chiese lo Strunz, essere umano tardo e ritardato davvero in quella oscura materia. «No! Assolutamente no, don Giorgio», rispose e si rispose. «Bene, bene», aveva commentato soddisfatto il padre, «mantieniti puro e resisti alle tentazioni, caro figliolo».

Da allora la cerimonia s’era ripetuta, con lo Strunz sempre più perplesso, fino a che non venne finalmente portato alla perdizione dalle solite e pessime compagnie, che lo avevano iniziato alla contemplazione mammellare e gluteale, nonché alla metodologia e metodistica manuale con cui andava placato quel non so che di agitazione accalorata che quella stessa contemplazione provocava, soprattutto in quella protuberanza arrotolata che fino a quei giorni di fuoco era servita allo Strunz, versione Maria Goretti, per evacuare acqua.

Venne quindi anche per lo Strunz crepuscolare il tempo delle grandi menate condotte nel pensatoio e, contemporaneamente, delle grandi meditazioni marxiste, pure loro emerse nel suo cuore di maschio sessualmente assatanato; tanto che faticò a tenerle distinte le due cose, anche se – lo sapeva bene – per quell’enorme don Giorgio, uccisore di draghi, che alla sera usciva dal buio della notte per comparirgli dinanzi corrusco e corrucciato, le cose erano distinte ed entrambe gravemente peccaminose.

Non se la sentì mai lo Strunz in versione segaiola e impura, di recarsi dal don a confessare che non solo aveva perso la virtù, non solo avevano ceduto, lui e la proboscide, al vizio e al peccato, ma che pure si menava come un ossesso, sebbene, come vedremo, l’oggetto

raffigurato fosse confuso, anomalo e nascosto.

Insomma, non fu senza dolore il passaggio, ch  anzi visse male la vita con dentro quelle tre bestie litigiose, assatanate e furenti. Si menava alle sette di sera, s'abbuffava come un maiale per recuperare tanta buona materia, e di notte, al buio, pregava per placare quel dio nervoso e iracondo, recitando *Pater, Ave e Gloria* a non finire. Per non parlare dei pentimenti e delle promesse. Prometteva, piangeva e giurava che quell'aggeggio malefico non l'avrebbe toccato mai pi , che le immagini non le avrebbe evocate e che ci sarebbe andato – e come ci sarebbe andato! – dal don Giorgio dei draghi a confessarla tutta, quella porcheria insana sul quanto, come e perch  aveva menato, su quel water vizioso, quell'uccello diabolico che s'era d'improvviso tarantolato.

Ma se continuava a nascondere a don Giorgio quel furibondo menarsi, non riusc  a nascondere in famiglia, perch  mica si poteva nascondere nulla in quella casa. Lo aveva scoperto a sue spese, lo Strunz diciassettenne e ateo da poco, quando aveva sentito il padre colossale rincasare e chiedere alla moglie, cos  di passaggio, dov'era il figliolo, che in quel momento si trovava appunto in uno stato di totale immersione, dedito a menarselo di santa ragione quel suo uccello indecente, pensando ai quarti di una compagna bionda e psichedelica.

«Dov'  nostro figlio?», aveva chiesto il padre.

«È in bagno che si fa una sega», aveva risposto la madre tutta tranquilla. Ma se lei era tranquilla non lo fu per niente lo Strunz, che, a sentire quelle parole, ebbe un'immediata caduta del suo eros gi  scarso e pure del suo morale, perch  tutto si sarebbe immaginato ma non quelle parole cos  pacate, che ledevano il suo sacro diritto a menarselo in pace e in segreto, col risultato che non si

menò più per un mese e che, quando riprese, ciò avvenne sempre e solo in una casa totalmente deserta.

Questo evento non contribuì certo a risollevarle le sorti del giovane Strunz, tardo e svagato nel sesso. Non è che non sentisse l'istinto, ma gli mancava l'oggetto del desiderio anche in immagine. Non andava in deliquio e non sbrodolava di fronte al poppume, e non li capiva mica i suoi amici a cui bastava davvero una poppa perché, *ipso facto* e dovunque fossero, in tram, al cinema o a scuola, lo tirassero fuori, il loro aggeggio furente, e lo menassero di santa ragione. La sua estasi gli pareva invece casuale, stravagante, imprevedibile. Motivo di riflessione, insomma, non solo fuori le mura, ma pure dentro le mura di quel bagno e gabinetto, dove oltre che lavarsi, liberarsi e meditare, lo Strunz compiva le sacre e faticose cerimonie delle seghe. Riflessione che trovò il suo epilogo quando conobbe i lombi, la luce e l'amore della sua vita.

L'aveva conosciuta all'università, la studentessa verace, mentre bivaccava studiando poco ma partecipando molto all'attività politica nonché sociale per edificare la casa della società civile e verde. Ma era pure laica e appassionata di quella scienza tafanata che chiamavano pedagogia, di cui lo Strunz non conosceva ancora né il potenziale erotico né l'intrinseca scemenza blablatoria. Frequentava, sì, la studentessa, quei concerti in cui gli ascoltatori si muovevano come oranghi in calore, smaniando per l'ugola, i sudori e i lombi dei canzonettari di turno, ma lo Strunz l'aveva considerata una malattia transitoria di tipo giovanile ed esantematico, una specie di morbillo, che la fanciulla agitata doveva fare per poi calmarsi, abbracciare e perseguire quell'amore disinteressato per la conoscenza che lo Strunz sentiva abitare nel suo corpo.

Asciutto, quello, anzi deprivato di ogni riempimento o curva nelle parti profetiche, ma portato con disinvolta agilità dalla flessuosa femminista, che dichiarava a destra e a manca di volerselo gestire lei quel suo corpo, con tutti i suoi attributi, anche se nella fanciulla quelli fondamentali erano composti di impura aria cittadina, smog e pallida nebbia, che gestiva in comunione con dei capezzoli mostruosi, giusta compensazione al nulla che li circondava.

Lo Strunz si innamorò veramente di quelle poppe piccole, issate tuttavia su dei quarti faraonici, che percepì fin da subito come la forma assoluta, l'archetipo dell'essenza femminile, capace di scatenare in lui quelle energie sessuali finora distratte e svagate. Tanto s'incendiò, che quella sera stessa, assiso sul trono fatidico nel bagno, al solo pensiero di quei lombi si ritrovò l'aggeggio infuriato, assatanato e ritto verso il cielo che chiedeva a gran voce di essere menato senza pietà; e menò davvero, lo Strunz, pensando a quei quarti nudi, solenni e faraonici, scesi direttamente dal cielo per fornirgli il modello imperituro della sua estasi. E fu davvero rovente quell'estasi, che si ripeté di lì a due ore e poi a quattro, tanto che non credeva ai suoi occhi e al suo organo destatosi in armi, come il cavaliere Orlando, da un sonno così ignavo, pacifico e molliccio da sembrar promettere una perpetua pace dei sensi.

Quella notte stessa lo Strunz, divenuto animo romantico, disse alle stelle che quei lombi fatali e tutto l'annesso ben di Dio sarebbero stati suoi, e che lui, pertanto, avrebbe impalmato per la vita la padrona dei lombi stessi. S'accalorò e forse sognò, tanto che la successiva alba risvegliò uno Strunz determinato a conquistare la sua bella, alla quale proprio quel giorno fece

spedire il suo primo e anonimo mazzo di rose rosse.

Il resto venne da sé, perché lo Strunz, che da quel giorno non visse se non per la portatrice di quel regale deretano, la coprì di solenni mazzi di rose, di regali sontuosi, di gentilezze e dichiarazioni ferventi. Fu facilitato nell'arduo compito dalla scarsa concorrenza, essendo i bipedi femminili con ampi fianchi carnosì e poppe volatili stranamente poco appetiti, per cui la sopraddetta studentessa si trovò assediata da cotanto e solitario maschio focoso, null'altro scorgendo all'orizzonte se non maschi peggiori di lui, che era, invero, un po' insistente, ma assolutamente di buona fattura, buon ingegno e buon umore. Era poi servile e assolutamente innamorato cotto e poneva la stessa femmina bipede, su su nell'alto dei cieli, per cui ella accettò quella corte insistente ma gradita, e s'affezionò pure allo studente Strunz, che continuava intanto a sognare i lombi e a menare indaffarato il suo aggeggiò.

Lo studente dunque marciava a testa bassa e, pur studiando con lena, riusciva con supremo sacrificio anche ad accompagnarla a quei concerti di letamati e canzonettari, movendo pure lui le anche e le mani, seppure con una certa moderazione, e arrossendo per quel comportamento semiumano. E arrossiva ancor di più, il moderato Strunz, alle urla che venivano da sotto e da sopra, emesse da tarantolati e tarantolate che non sapevano mica fermarli, quei moti disumani.

Chiedeva scusa a Beethoven, quando rincasava, e ancor più al prediletto Verdi, ma perdeva ogni volta particelle di entusiasmo e di rispetto sia per se stesso, sia per il mondo e sia, purtroppo, per quella adorata e sospirata sposa promessa.

Pure i discorsi di questa non sempre gli piacevano, con

tutto quel furore verde e spirituale, dove quel termine, quella stella suprema del firmamento, stava a indicare le scempiaggini che arrivavano, attraverso le vie della seta, dall'Oriente più ignorante. Per non parlare poi della politica, riguardo alla quale il severo Strunz, abbandonata la religione e i *soviet* ormai da tempo immemorabile, era divenuto un loro nemico implacabile.

Lui se li era letti i filosofi della sinistra comunista, e aveva pure ponderato i loro prodotti con rabbia, fatica e nausea, e allora non li sopportava proprio quegli slogan circolari che svolazzavano felici da una bocca all'altra di quelle avemarie, per tornare poi, sempre felici, alla prima bocca e riprendere il giro. Ma assentiva, partecipava gioioso almeno con la faccia, fino a che non se lo lasciò scappare qualche diniego inconsulto, per il quale fu tacciato di fascismo quasi, di razzismo probabilmente, di incultura sicuramente. Come quella volta in cui aveva ribattuto: «Ma lo sapete quanti abitanti ha la Francia? Lo sapete quanti ne ha l'Italia? Cento milioni in due. E adesso immaginate che qualcuno li abbia macellati tutti. Questo hanno fatto Lenin e compagni».

Fu quasi assalito, quello Strunz che non capiva le differenze e le propagande berlusconiane. Era un berlusconide, lo Strunz? Imperialista e fascista? Amante dei pannoloni e delle calze di nylon calate sul viso? Che si vergognasse, e se andasse per la sua strada coi bottegai a cavar sangue proletario, negro e cubano, messicano e peruviano.

No, no, assolutamente no! Asserì lo Strunz, assolutamente sincero. Ma mica fu creduto neppure dalla sua amata, per cui dovette sorridere, chiarire e correggere, quello Strunz biforcuto e così poco solidale. Dovette pure subire lo straziante silenzio della sua suprema che,

sospettosa e imbufalita, dichiarava che quell'impostore andava rieducato per purgarne le basi culturali inquinate e assolutamente, assolutamente scorrette.

“Sì, in un bel campo a rieducarmi”, mormorava fra sé lo Strunz disgustato.

Perdeva quota, perdeva quota il grande amore dello Strunz avvilito, anche se il suo cuore era ancora tutto là sopra quei lombi, tuttora e sempre lontani dalle sue mani, che nel frattempo menavano e menavano piangendo quel suo aggeggio indipendente. Insomma, l'aggeggio la vinceva sul cervello, e continuò a vincerla fino a che pure lui cedette, e in un fatidico pomeriggio nel pensatoio caddero entrambi in depressione feroce; tanto che l'aggeggio, disturbato dalle interferenze della testa, che non riusciva proprio a proiettare nell'aria quei lombi fatali, rimase ostinatamente allo stato liquido, nonostante tutto l'impegno profuso a piene mani dal padrone ormai disperato.

L'evento portò lo Strunz a una profonda riflessione sul mondo e sull'inutilità di quella carica focosa verso la sua dea, che oltretutto non era più nell'alto dei cieli ma era già scesa giù fino nell'Olimpo. Era poi esasperato da quel continuo tentennare di quella stessa dea, che chiedeva e chiedeva tempo, mantenendo nel frattempo a distanza sia i lombi che il cuore dal pretendente Strunz, mentre lui, seppure innamorato perso come prima, non se la sentiva più di acclamare i canzonettari e di sostenere i solidali, i tafanati e quei macellai di comunisti. Per cui, dopo aver ponderato e pensato, decise che doveva metterli in ordine quel cuore e quella testa depressi, e così, per ristrutturare il tutto, il giorno stesso comunicò alla divina che no, lui non ci sarebbe andato dal canzonettaro di turno, alla discussione di turno, all'acclamazione di turno perché

aveva altro da fare. Non un altro generico ma un altro importante.

La cosa fu accolta dalla divina con un colpo al cuore, che non s'era mai aperto del tutto per ricoverare l'amante, e causò un'ansiosa pensata. Rifletté, la divina, che lei quello Strunz lo aveva dato come certo e sicuro innamorato, ed ecco che quello le scoppiava in mano! Aveva adocchiato un'altra donna? Si chiese la poverina in subbuglio. Che poi era tutt'altro che brutto, lo Strunz. Era innamorato, era innamorato, era innamorato, si ripeteva, mentre il suo cuore batteva i coperchi. Almeno lo era stato fino a ieri, ma oggi lo era ancora? Che ne sapeva lei, infine, di quell'essere un po' retrogrado, col cuore peloso, e poco, davvero poco sensibile alla musica e allo spirito? Era innamorato di un'altra? Si richiese tremando. Ma poi ebbe un soprassalto d'orgoglio, e allora sibilò fra i denti che se ne andasse per la sua strada, che se andasse con la nuova scrofa bombarola e che se ne andasse pure all'inferno. Se lo mormorò fra sé per convincersi e riprendere vigore, l'anima solidale, ma capì che era terrorizzata proprio dal timore che quel maledetto se ne andasse veramente per la sua strada.

Fu insomma un brutto giorno per la libellula, che alla fine, chissà come e perché, si calmò, decidendo che avrebbe chiarito tutto il giorno dopo.

Ma il giorno dopo lo Strunz non telefonò per chiedere: «Dove ti porto? Cosa posso fare? Andiamo qui, andiamo là, ci vediamo qui, ci vediamo là?»; e peggio ancora andò il terzo giorno, quando all'università lo vide, quel gaglioffo, camminare allegro e cianciare con una stronza.

Si sentì quasi mancare, la buddista, e vide in un attimo la tragedia sicura di una vita senza lo Strunz. “Sono innamorata cotta”, si disse, “l'ho perso! L'ho perso!”, e

scappò a casa, dove aspettò e aspettò, fino a che prese quel maledetto telefono e fece di corsa quel numero, per chiedere quasi piangendo perché non arrivassero più quegli “andiamo qui e andiamo là” e soprattutto quei “ti amo.”

Accadde così che quella sera lo Strunz, col cuore ai sette cieli, cotto come non mai, e la sua regina, cotta pure lei, s'isolarono in collina fra gli arbusti e lui poté finalmente carezzare, palpare, strizzare quei divini glutei, mentre il suo aggeggio cieco e scalmanato entrava in paradiso, accolto come un eroe.

Si promisero dunque amore eterno, i due colombi; lui conobbe la madre appassita di lei e lei i colossali genitori di lui in una cena d'incubo, in cui la poveretta dovette, lei animalista d'anima e di cuore, ingurgitare una rana, mentre il padre colossale slappava con gusto tutte le altre e puliva pure la padella. Le sembrò pure di sentire sulle sue poppe nulle gli sguardi indignati degli stessi reazionari colossi, di cui conservò nell'inconscio un ricordo che, nero come un mostro e biforcuto come un serpente, s'acquattò, si nascose e riposò in vigile sonno per tornare in vita molto più avanti, quando la vita dello Strunz subì il grande evento.

Non fu certo un'occasione festosa quella cena col padre e la madre, quasi indifferenti verso quell'essere femmina per la quale il figlio tanto smaniava. La madre preparò le rane, e tanto insistette che la promessa sposa dovette ingurgitarne una intera e mandarla giù nello stomaco senza alcuna masticata, al punto che ci rimase per giorni e giorni a gracidare i suoi lamenti, la povera rana, e morì infine insultando l'infelice e accusandola di quell'infame delitto.

Da parte loro, la madre e il padre non si dilungarono a

commentare l'incontro e la sua protagonista.

«Non usa bene i quantificatori», esordì il padre Strunz sbadigliando. Ma quello era il commento che faceva su tutti e lo ammetteva lui stesso. «Del resto nessuno sa usarli. Non sanno nemmeno cosa siano», concludeva, e tutto finiva lì.

«Mi sembra gracilina», osservò lei, a cui tutte le misure sotto l'ottava sembravano gracili.

«È vero», acconsentì il padre già in coma, che sulla gracilità condivideva le idee della moglie. Poi fece uno sforzo, e dopo essersi guardato il mammellame della moglie, sbadigliò di nuovo.

«Del resto abbiamo già chiarito da dove gli arriva quell'amore per l'aria», sentenziò, prima di cominciare a russare.